

RICERCA

Naova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXII - 28 Febbraio 1966 - N. 3-4

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi - **Direzione e Amministrazione:** Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 - 561.948) - **Conto corrente postale numero 1/11870** - **Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane** - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero L. 50, arretrato L. 80. **Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955.** La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

In occasione del Convegno Dirigenti è promossa dalla G. F., Giac e Fuci una veglia di preghiera per la pace: il fondo ci richiama al valore della pace; il servizio fotografico commenta alcune invocazioni liturgiche che saranno recitate nel corso della veglia.

A pag. 6 in preparazione del Convegno Dirigenti pubblichiamo uno studio di don Carlo Molari su « Vita laicale e vita ecclesiale ».

Un commento al sacerdozio regale di Cristo a pag. 5.

Con un articolo a pag. 3 si introduce la Facoltà di Lettere. « Il compito del filosofo cristiano, oggi », a pag. 10, è il primo di una serie di articoli che vogliono sensibilizzare al problema filosofico.

L'esigenza del momento politico attuale

Quanti sin dall'autunno dello scorso anno avevano preso a parlare di « verifica », non volevano portare il discorso — almeno non lo volevano prevalentemente — sulla composizione della compagine governativa. Loro preoccupazione era il programma del primo Governo Moro, quello letto dinanzi al Parlamento nel novembre del 1963, ricco di una serie di obiettivi politici sulla base dei quali si era concretizzata quella spinta ideale che aveva fatto incontrare i cattolici impegnati in politica con i socialisti.

La fase congiunturale che attraversano l'economia italiana e le preoccupazioni in sede governativa per il suo superamento erano le ragioni su cui ci si basava per giustificare la non realizzazione delle cose convenute. Così, a due anni dalla fine della legislatura, a due anni cioè dal confronto con la base elettorale, sembrava più che mai opportuno, se non necessario ritrovarsi e non semplicemente per fare il punto della situazione ma per verificare la volontà politica dei partiti al Governo di realizzare quel programma: volontà, si diceva, che avrebbe trovato il suo riscontro nella precisazione di priorità e scadenze legislative.

Una serie di fatti, intorno ai quali è difficile dire del reale rapporto e dell'eventuale giusto grado di causalità con la situazione dei giorni scorsi, ha portato, in un modo che irrita ogni coscienza democratica — il ripetersi del fenomeno dei franchi tiratori a proposito della legge sulla scuola materna —, alla crisi del Governo con le dimissioni dell'on. Moro.

Senza dubbio ancora oggi, nonostante si sia riusciti a formare un nuovo Governo presieduto dall'on. Moro, l'aspetto più negativo della situazione va individuato nel permanere della equivocità delle ragioni che hanno provocato la crisi — quella equivocità che ha dato adito ai commentatori politici di formulare le spiegazioni più disparate e contraddittorie —. E' il modo con cui il nuovo Governo è stato costituito, facendo essenzialmente una questione di scelta di uomini e di attribuzioni di incarichi, che ha impedito quello sforzo di chiarezza da più parti sentito come l'esigenza fondamentale dell'attuale momento politico.

Gravi dunque ci sembrano le responsabilità di quanti, nei partiti, hanno impedito il processo di chiarificazione o con il loro equivoco silenzio; o con il bloccare una libera discussione minacciando di dimettersi dalle proprie responsabilità; con l'anteporre alla precisazione del programma e delle singole scadenze il discorso strutturale del Governo.

Per quanto infatti possa essere giusto sostenere, come ha fatto l'on. Misasi, che « la lotta per la democrazia e per lo sviluppo della democrazia nel nostro Paese è strettamente collegata all'equilibrio delle forze politiche », ci sembra fatto del tutto preliminare e comunque fondante la stessa vita democratica di un popolo, il mantenere un contatto vivo fra il vertice e la base così da rendere questa partecipe delle scelte di quello. Ed è questo un discorso tanto più valido per le cose italiane, non esistendo da noi altre forme di partecipazione politica dei cittadini all'interno dei partiti.

Se dunque i partiti invece di essere il luogo in cui prende consistenza la democrazia, sono sempre più il luogo delle lotte di potere, se la classe dirigente attuale sa essere soprattutto l'abile manovratrice di complicati equilibristi, è lecito allora avanzare seri dubbi che l'aver ricostituito un Governo, anche un Governo capace di condurre in porto certe scelte programmatiche, possa di per sé essere fatto sufficiente a risolvere quella che purtroppo si è rivelata ben più che una semplice crisi di esecutivo.

E' certo della massima importanza che, nella delicatezza dell'attuale momento politico, l'on. Moro sia riuscito a costituire di nuovo il Governo; e c'è da augurarsi che egli egualmente riesca a garantire all'Italia due anni — quanti ci dividono da regolari elezioni politiche — di intense realizzazioni programmatiche. Occorre tenere presente, però, che il terzo Governo Moro nasce impoverito di quella spinta ideale che aveva caratterizzato le prime edizioni del centro-sinistra. E, soprattutto, resta oggi ancor più difficile convincere l'opinione pubblica della reale volontà di tutti i partiti ora al Governo di volersi differenziare dalle precedenti esperienze « centriste » in cui il dato programmatico passava in secondo piano per non dire che diventava del tutto evanescente

(Continua a pag. 12)

Per una pace vera

« ... Un sistema di solidarietà, per cui finalità civili altissime ottengono l'appoggio concorde e ordinato da tutta la famiglia dei popoli per il bene comune e per il bene dei singoli... »

E' l'ideale dell'umanità pellegrina nel tempo; è la speranza migliore del mondo; è il riflesso, osiamo dire, del disegno trascendente e amoroso di Dio circa il progresso del consorzio umano sulla terra... ».

« L'edificio della moderna civiltà deve reggersi sui principi spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e animarlo. E perchè tali siano questi indispensabili principi di superiore sapienza, essi non possono non fondarsi nella fede in Dio ».

E' facile essere retorici, quando si parla della pace. La letteratura è piena di idilliche espressioni al riguardo: la pace di una bella sera d'estate, la pace delle vette montane, la pace della vita turistica... Ed è facile, per tanta gente, trasferire su questo piano letterario e romantico anche gli appelli vari alla pace.

Ma i morti, i sopravvissuti straziati nella loro carne o nel loro cuore, le distruzioni non permettono di essere retorici. Ed è per questo, mi sembra, che va inteso come rischio personale l'intervento così insistente, così accorato, così concreto e preciso di Paolo VI. Alcuni commentatori hanno avuto accenti di perplessità e hanno fatto tentativi di interpretazione diplomatica: se il Papa si è così esposto, come mai forse è avvenuto nella storia almeno recente, vuol dire che ha già elementi fondati, informazioni sicure, notizie segrete per via diplomatica, che il risultato ci sarà e presto...

Magari — da un certo punto di vista — che le cose stessero così; magari che la fine della guerra nel Vietnam fosse già cosa compiuta. Ma i fatti smentiscono questa interpretazione. Eppure Paolo VI non desiste dai suoi richiami e dalle sue iniziative.

Perchè nessuno ormai può restare indifferente: l'ansia di pace che è comune a tutti gli uomini è segno che essa sfugge loro, e che quindi tutti sono impegnati a salvarla. Meglio: a costruirla.

Tra le caratteristiche più rilevanti del mondo contemporaneo delineate dal Concilio nella costituzione pastorale *La Chiesa nel mondo contemporaneo* ha un posto forse preminente « l'unità del mondo e la mutua interdipendenza dei singoli in una necessaria solidarietà » (*Gaudium et spes*, n. 4).

Da questo dato di fatto, mi pare che per la costruzione della pace tra altri fattori uno sia il più urgente: che l'umanità tutta, con sforzo comunitario che esige il consenso anche al sacrificio di punti particolaristici, si fissi su un oggetto unico, voluto e accettato da tutti.

Come per tutte le società umane particolari il fondamento loro deriva da una unità di voleri su uno scopo di azione con scelta identica per tutti (in *concordia*: in unità di cuore!), così per l'umanità presa insieme ha da esserci simile fondamento. Cioè, la pace vera può esserci solo se si identifica uno scopo di azione capace di rispondere alle aspirazioni e alle disponibilità del cuore umano.

Le singole comunità politiche devono proporsi il bene comune « concepito in forma dinamica » (*Gaudium et spes*, n. 74).

E la comunità internazionale? Parimenti il bene comune « universale », come aggettivizza la *Pacem in terris*, cioè visto su scala mondiale: la eliminazione delle ingiustizie e la promozione

Mario Albertini

(Continua a pag. 12)

« Metà del genere umano è in uno stato di sofferenza che dobbiamo dire ignobile e intollerabile; soffre la fame! Nessuno oggi può dire: io non sapevo. Nessuno oggi può dire: io non potevo, io non dovevo. La carità tende a tutti la mano. Nessuno osi rispondere: io non volevo! ».

Sono queste le parole con cui Paolo VI ha rinnovato l'appello già lanciato da Bombay contro la fame e la miseria del mondo.

A Bombay Paolo VI si era rivolto agli Stati, ai governi ed aveva indicato anche la via: riduzione delle spese militari.

Oggi si è rivolto a tutti in nome della carità che a tutti tende la mano e che non può essere che di tutti.

Allora gli Stati non risposero, almeno concretamente. Oggi ogni cittadino civile ha risposto.



La quaresima è preparazione



Signore, sappiamo che due terzi dell'umanità non ha pane per vivere.

La conversione su cui insiste tutta la tematica quaresimale, richiede anzitutto quest'atto di sincerità: riconoscere la povertà morale che ci è propria, riconoscerla e soffrirne per poterne uscire con la grazia di Dio

RICERCA

pagina 2

Il lancio dei satelliti ci ha abituati al « conteggio alla rovescia »: —5, —4, —3...

Quando si attende, si conta con ansia: i congedandi ad esempio: trenta all'alba, ventinove all'alba, ecc. Così lo studente che pensa alle vacanze, così l'innamorato che aspetta l'ora dell'appuntamento.

Anche la Chiesa ha adottato, chissà da quanto tempo, questo sistema chiamando le domeniche che precedono la Pasqua: settuagesima, sessagesima... quaresima: quaranta all'alba della Resurrezione! Quasi a scandire le tappe che ci avvicinano a una nostra resurrezione spirituale. Ma anche ad ammonire che, al fine che questa sia possibile, occorre prepararsi, impegnarsi, rendersi disponibili.

E' vero che Dio è onnipotente, e sa sfondare anche dove maggiore è l'opposizione.

Ho visto in montagna dei pini abbarbicati sulla roccia nei luoghi più impensati, e ho

zia di Dio — si apre ad accogliere il seme.

E' un lavoro continuo, umile e perseverante (« nella perseveranza portano frutto » Lc. 8, 15), che esige sempre la nostra attenzione e la nostra applicazione. Ma è in particolare la quaresima il periodo in cui più intensamente siamo chiamati a preparare il terreno, il periodo dell'aratura potremmo dire per continuare l'immagine.

La penitenza, la mortificazione, l'ascesi... non è qui la santificazione nostra che invece è tutta dono di Dio. Ma è qui una condizione per lasciare spazio all'azione di Dio.

Oggi vale la pena di interessarsi di una scoperta solo se riguarda la cosmonautica: il resto è ordinaria amministrazione. Ma c'è stato un tempo in cui si alzavano gli osanna per scoperte di ben altro genere. Ad esempio, per il ritrovamento di pergamene antiche. Ed ebbero molto suc-

colo: la nostra vocazione a Dio. Il nostro essere è questa vocazione a Dio, è relazione a Dio. Come un ponte non è ponte se non è fatto per raggiungere l'altra sponda (il paragone è di Romano Guardini), così l'uomo non è uomo se non nella relazione a Dio. dire che l'uomo è relativo, mentre Dio è l'assoluto, non vuol dire sottovalutare l'uomo, ma vederlo nella sua vera grandezza.

Ma questo va scoperto alla luce della Parola di Dio: ascoltata, meditata, tradotta in preghiera. E la quaresima invita a questo ascolto, a questa riflessione e preghiera.

Scrisse Thomas Hardy che in ordine alla povertà morale (come a quella estetica) c'è un comportamento nettamente diverso da quello in ordine alla povertà materiale: il povero moralmente (o esteticamente) è indifferente alla sua povertà, e quando invece se ne accorgesse e ne soffrisse, cessa presto



Perché sentiamo sempre la responsabilità dei beni di cui disponiamo.

visto che erano addirittura riusciti a fendere, a spaccare la roccia.

Ho visto dei marciapiedi di pietra, con dell'erba spuntare tra le connessioni, e ho visto che quell'erba riusciva addirittura a sollevare la pietra che la soffocava.

Ho conosciuto dei cuori aridi come la pietra, dei cuori ingroviati come una selva di ortiche (come l'orto di Renzo Tramaglino), dei cuori superficiali come può esserlo una strada battuta. E mi è toccata la ventura di vedere che l'azione di Dio li ha resi sensibili alla sua Parola: « Togliero da voi il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne » (Ez. 36, 26).

Ma la parabola del seminatore che si legge nella domenica di sessagesima ci ricorda che è nel buon terreno che il seme mette radici e porta frutto. Dio è il seminatore, parola di Dio è il seme, opera di Dio la crescita della pianta e il frutto, ma disposizione libera dell'uomo il solo che — sempre con la gra-

cesso i cosiddetti palinsesti: su una pergamena, in cui magari era raccontata una cronachetta di interesse locale, veniva riscoperta una scrittura più antica, con un testo biblico o un testo classico sconosciuto.

Il palinsesto: vi si legge una stupidaggine, ma a saperci fare si riesce a cavarne un testo di valore...

Forse ognuno di noi potrebbe esser messo a paragone con un palinsesto. Anche noi raccontiamo qualche cosa: povertà, scuola, amici, divertimento, qualche gesto nobile, qualche altro non-nobile, preoccupazioni, indifferenza, pigrizia, impegno... Una cronaca in cui di tanto in tanto c'è un capitolo nuovo che comincia con molta prosopopea ed entusiasmo, ma poi procede nella comune mediocrità.

Eppure sotto questa povera cronaca, a saperli fare delle buone ricerche, potremmo scoprire quello che costituisce il nostro valore vero e non pic-

di essere povero. Purtroppo la limitazione della capacità morale non è riconosciuta come una perdita da chi è così limitato.

La conversione, su cui insiste tutta la tematica quaresimale, richiede anzitutto questo atto di sincerità: riconoscere la povertà morale che ci è propria, riconoscerla e soffrirne, per poterne uscire con la grazia di Dio. Mentre il nostro orgoglio non vorrebbe. Quando ci si accorge di essere saliti su un autobus sbagliato, dovrebbe essere abbastanza logico scendere alla prima fermata; eppure avviene che per malumore e per orgoglio qualcuno non lo faccia!

La Pasqua è la nostra ricchezza, è la nostra vita, perché solo Cristo può comunicarci, nella sua morte e resurrezione, la vita del Padre. Ma dobbiamo ammettere che spesso noi ci siamo allontanati dal Cristo, e che di continuo c'è da operare in noi la conversione. La quaresima, a questo lavoro ci invita.

M. A.

Lavoro di Facoltà

Introduzione alla facoltà di Lettere

Con questo articolo vorremmo iniziare su « Ricerca » una serie di contributi riguardanti le singole Facoltà per aiutare gli universitari a riflettere su questa loro esperienza.

In particolare si prenderanno in esame caratteristiche di fondo e funzione delle Facoltà; il metodo di alcune fondamentali discipline all'interno di ciascuna di esse, le attuali carenze di impostazione e di struttura ed eventuali proposte di rinnovamento; i problemi, le responsabilità, la funzione delle relative professioni.

SE uno studente di lettere, giunto al secondo o al terzo anno di corso, si propone di riflettere sulla propria Facoltà per cercar di cogliere, al di là della molteplicità delle diverse materie, se ci sia e quale sia un motivo unificante che caratterizzi il suo studio, si accorge subito che i fondamentali indirizzi metodologici si riducono a due: storia e filologia. Se poi si chiede a che cosa serva tale studio e quale sia la sua funzione nel mondo d'oggi, troverà che la risposta è tutt'altro che facile.

Non possiamo soffermarci qui a chiarire le caratteristiche del metodo storico e del metodo filologico: non avremo il tempo e soprattutto la competenza per farlo. Basti ricordare, partendo dall'esperienza che ogni studente ha di questi due metodi, come essi siano complementari, sia pur in gradi di rapporto diversi a seconda delle particolari discipline: questa interdipendenza è forse una delle maggiori caratteristiche della nostra facoltà. Non si può infatti comprendere adeguatamente un dato periodo storico, poniamo il Duecento, se non si leggono i testi duecenteschi nella versione più esatta, il che presuppone il metodo filologico; e viceversa non si può emendare un certo testo letterario e interpretarlo criticamente se non si ha presente l'ambiente storico-culturale in cui visse il suo autore.

Il materiale scientificamente studiato da questi due metodi complementari appartiene sempre ad un passato

più o meno lontano. In una epoca in cui il ritmo di vita, e quindi di trasformazione, sembra farsi sempre più rapido e diverse esperienze di civiltà e di cultura, prima separate, vengono a trovarsi quasi bruscamente a contatto, gli argomenti di studio proposti da una ricerca storico-filologica rischiano di sembrare, ad una certa mentalità comune, cose senza senso. Per reagire a questa mentalità ricca di pregiudizi, per cui « medioevale » è sinonimo di « antiquato » e « fuori del tempo » e « barocco » sinonimo di « ridicolo e distorto » (un poco si salva il « Rinascimento » perché sembra — a torto — concetto antitetico a « Medioevo ») (1) gli studiosi di lettere si lasciano qualche volta vincere dalla tentazione di contemporaneizzarsi artificialmente, scegliendo argomenti di studio a noi molto vicini nel tempo, per potersi così qualificare « moderni ».

E' evidente quanto questo atteggiamento sia pericoloso: la contemporaneità non è data dall'argomento ma dal metodo usato per affrontare un problema. Si può essere più inseriti nel proprio tempo studiando la prosa di Guitone che quella di Pavese. Ma non per questo si deve credere che l'oggetto di studio scelto sia indifferente nei riguardi del metodo: ogni argomento presuppone un certo metodo particolare suo proprio, che dovrà essere compreso e individuato da chi si accinge al lavoro. Proprio per questo non è detto che studiando l'età di Giulio Cesare io non mi trovi a

riflettere su problemi e su concetti che mi aprono alla comprensione della vicenda storica attuale molto di più di quelli che mi sarei trovato di fronte studiando, per

esempio, la seconda guerra mondiale.

Con tutto ciò non si vuole di certo diminuire il valore di una riflessione sull'età contemporanea, ma ricordare come fra tutte le diverse epoche questa sia proprio la più difficile da studiare seriamente sia per il pericolo, già accennato, di una illusoria modernità determinata solo dalla scelta degli argomenti, sia, e soprattutto, poiché si tratta di una realtà in cui ci troviamo immersi (e se non proprio in questa realtà, nelle sue

dirette conseguenze) e che perciò difficilmente riusciamo a cogliere completamente e a valutare con sufficiente distacco.

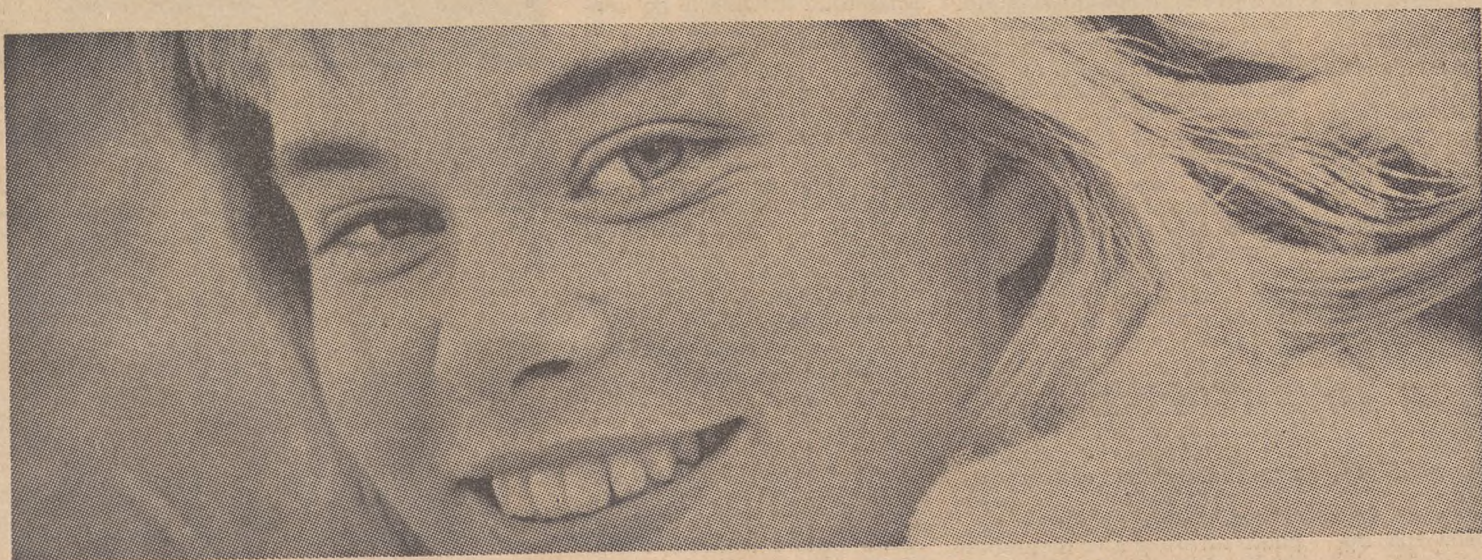
Dopo questa parentesi, torniamo all'interrogativo iniziale: che funzione ha oggi uno studio come quello proposto dalla nostra Facoltà di Lettere, studio che ha per oggetto di solito realtà di epoche passate?

Bisogna subito eliminare un altro equivoco, non molto diffuso forse, ma non ancora completamente scomparso: quello cioè che vede in tale studio un'oasi di pace, quasi un rifugio ideale dove lo spirito, stanco di « questa società meccanicizzata » possa ritrovare distensione e riposo astraendosi da essa.

Gli studi letterari, il metodo storico-filologico che li caratterizza, sono molto di più: si volgono al passato non per rifiutare o dimenticare il presente, ma per comprenderlo più a fondo. Ciò che c'interessa in realtà è l'uomo. Molte altre discipline se ne interessano, con metodi diversi e molto validi: a noi è richiesto di studiare in particolar modo le manifestazioni del suo spirito e le diverse civiltà come altrettante espressioni della sua intelligenza e del suo sentimento, delle sue aspirazioni e dei suoi limiti, della sua santità e del suo peccato. Riflettendo sul passato cerchiamo di comprenderlo essenzialmente come una realtà umana: c'interessano le pietre di una chiesa, non per loro stesse, ma per quello che possono rivelarci degli uomini che le hanno poste, del loro modo di concepire una linea architettonica, di considerare l'edificio chiesa nella struttura cittadina, come testimonianza della loro fede, o della loro mania di grandezza e di dominio... Attraverso la paziente raccolta e l'interpretazione fedele del materiale rimasti cerchiamo di conoscere veramente al di là dei



Signore, sappiamo che molte volte si rinuncia all'amicizia, alla lealtà, alla verità, per ragioni di prestigio e di potere.



Perché sappiamo sviluppare tutti i nostri talenti senza tradire questi valori che rendono degna la vita.

miti e dei luoghi comuni come fosse l'uomo del Medioevo, del Rinascimento etc. Si tratta di ricostruire alcuni anelli di una catena di cui facciamo parte anche noi, di riscoprire le origini del nostro stesso presente, proiettando ogni argomento, anche il più particolare, nel vasto arco storico della vicenda umana che finisce sempre nel nostro « hic et nunc ».

Ancora una volta il concetto vichiano della conoscenza storica e della distinzione tra filosofia e filologia, pur con tutti i suoi limiti, rimane spunto ricchissimo per una riflessione in questo senso. Da qui muove infatti uno dei migliori critici del nostro tempo, Erich Auerbach, per chiarire lo scopo e il metodo delle sue indagini storico-filologiche (2). Posto al centro dell'interesse l'uomo, nessuna ricerca, anche la più settoriale, sembrerà priva di senso, se inserita in queste prospettive:

« Il semplice fatto che l'opera di un uomo è una cosa che scaturisce dalla sua esistenza, e che quindi tutto ciò che si può sapere sulla sua vita serve a interpretare l'opera, non perde di verità se uomini privi di sufficiente esperienza ne hanno tratto conclusioni sciocche. L'affermazione, che oggi spesso si avanza, secondo cui l'opera andrebbe considerata indipendentemente dall'autore, è giustificata solo in quanto molto spesso un'opera ci dà del suo creatore un'immagine meglio integrata, più vera, di quella che risulta dalle informazioni forse casuali ed equivocate che possediamo sulla sua vita. Per collocare nel giusto rapporto la vita e la opera occorre personale esperienza, discrezione e un'ampiezza di vedute ricavata da una conoscenza molto precisa del materiale. Ma in ogni caso ciò che noi in un'opera comprendiamo e amiamo è l'esistenza di un uomo, una possibilità di noi stessi » (3).

Non si tratta di comprendere un'entità astratta, ma il fattore-uomo nelle sue diverse espressioni concrete, quali ci possono venir testimoniati dal passato: non per giudicarlo e misurarlo arbitrariamente con categorie proprie del nostro tempo, ma per riscoprire tutto quello che la sua esperienza può dire alla nostra riflessione. E' dunque un immergersi nel passato per tornare più ricchi e più coscienti nel tempo presente: non perché la storia si ripeta o perché esista un uomo uguale ad un altro uomo, ma perché le stesse caratteristiche mutevoli e provvisorie della vicenda storica, diventano altrettante strade per comprendere ciò che essa può dirci di universalmente valido.

Lo studente universitario che all'inizio di questo discorso si poneva il problema del valore e della funzione del proprio studio, rimarrà forse sconcertato nel vedere come tali prospettive poco corrispondano al reale aspetto della sua facoltà: ma si è voluto qui riflettere più che sulla struttura universitaria, sulla facoltà come indirizzo di studio e di metodo e cercare di comprenderla come si cerca di comprendere la propria vocazione. Se abbiamo ben chiari i fini e le caratteristiche del nostro studio c'inseriranno con maggior coscienza anche in strutture inadeguate, trasformandole dall'interno, oltre che ponendoci il doveroso problema di reclamare un'effettiva ristrutturazione. Tuttavia quest'ultima, senza la presa di coscienza di cui si è parlato, rischierebbe di perdere non poca della sua importanza.

Finito il corso universita-



Signore, sappiamo che molti uomini si accaparrano egoisticamente i beni che sono di tutti.

rio alcuni continueranno la strada della ricerca storico-filologica a loro già più o meno bene prospettata dalla Facoltà: ma la maggior parte degli studenti seguirà invece una strada di più diretto servizio alla società cioè quella dell'insegnamento. Proprio per questo secondo e più numeroso gruppo dire che è fondamentale l'esperienza storico-filologica dei quattro anni di corso, anche se naturalmente insufficiente da sola a prepararli al loro non facile compito.

E' fondamentale non tanto a livello di contenuti, quanto di serietà di metodo, di sviluppo del senso critico, di apertura di orizzonti culturali: se pure la realtà universitaria non offrisse molto, così lo studente dovrebbe cercare di viverla.

E' un luogo comune dire che la facoltà di Lettere apre la via all'insegnamento. Ma se pure tutte le facoltà contemplano questa possibilità professionale, non si tratta di un'affermazione del tutto errata perché a questi insegnanti si richiede di svolgere un fondamentale ruolo di educazione nella scuola tanto che possono in un certo senso dirsi « gli insegnanti » per antonomasia. Ad essi sarà richiesto infatti di esercitare nella scuola media, in forme adeguate all'età e alla mentalità degli alunni, una funzione analoga a quella compiuta

dalla facoltà di Lettere nei loro riguardi. A giovani che seguiranno forse altre esperienze di studio, o che cesseranno di studiare, essi insegneranno, attraverso le diverse materie, le stesse intuizioni, la stessa capacità di comprendere l'importanza del passato in ordine ad una riflessione sul presente, la stessa apertura ad apprezzare esperienze umane di tutti i tempi e di tutte le civiltà.

« Litteris servabitur orbis », dice un vecchio motto. Non verrà salvato solo dalle lettere, certamente: ma se riusciamo ad intenderle nel senso che si è tentato di delineare prima, come studio di ciò che l'uomo ha in sé di più nobile, cioè di quell'interiorità fatta a immagine e somiglianza del suo Creatore, e delle sue molteplici manifestazioni nel tempo e nello spazio, capiamo di avere in mano non uno strumento antiquato e incapace d'incidere sul mondo, ma una grande possibilità di metterci al suo servizio.

Dani Branca

note

(1) Per tale impostazione di « continuità » tra Medioevo e Rinascimento, o meglio di più esatta impostazione del problema, cfr. E. Gilson, *Eloisa e Abelardo*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 204 ss., e anche K. Burdach, *Riforma, Rinascimento, Umanesimo*, Firenze, Sansoni,

1935, pp. 87 ss., 114 ss.; P. O. Kristeller: *Il Petrarca, l'Umanesimo e la Scolastica* in « Lettere Italiane », vol. VII, 1935, pp. 372 ss.

(2) E. Auerbach, « Sullo scopo e sul metodo », introduzione al volume *Lingua Letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 13-29.

(3) Auerbach, op. cit., p. 19. Indicazioni bibliografiche per una riflessione sul significato e sul valore degli studi letterari.

Cfr. in generale R. Wellek - A. Warren: *Teoria della letteratura e metodologia dello studio letterario*. Bologna, ed. « Il Mulino », 1956.

bibliografia

Di grande aiuto possono essere la citata introduzione di Erich Auerbach e i saggi contenuti nel volume stesso (come esempio di indagine condotta con tale criterio); e, dello stesso autore, il saggio « Introduzione storica sull'idea e la sorte dell'uomo nella poesia » nel volume *Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli 1963, pp. 3-22.

Si può anche vedere, per quanto in parte superata, l'impostazione di E. R. Curtius in « *La littérature européenne et le Moyen-Age latin* », Paris, Presses Universitaires de France 1956 - cap. I: « *La littérature européenne* ».

Come esempio delle ricchissime possibilità umane e cristiane di uno studio del passato si veda: Don Giuseppe De Luca: *Introduzione alla storia della pietà* - Roma, ed. « Storia e Letteratura », 1962, e V. Branca - G. De Rosa - C. Dionisotti - *Testimonianze a don Giuseppe De Luca* in « Lettere Italiane » XIV, 1962 pp. 217-228.

E sul piano monografico: Jean Leclercq - *L'amour des lettres*

et le désir de Dieu, Paris, ed. « du Cerf », 1956.

Per quanto riguarda il problema della « contemporaneità » cfr. G. De Rosa: *Significato e limiti della storia contemporanea in « Storia e Politica »* anno III, fascicolo II (aprile-giugno 1964) pp. 161-179.

C. Bo: *Letteratura e società* in « Lettere Italiane », XV, n. 4 (ott.-dic. 1962, pp. 421-435).

Buono ed informato l'articolo sulla Facoltà di Lettere di C. Leonardi e A. Chiavacci, comparso su « Ricerca » (n. 12 del 1953) in preparazione al Congresso di Bologna. Su questa stessa linea si vedano anche il resoconto di A. Chiavacci sulla commissione di quello stesso Congresso (*Ricerca* 1953, n. 18-19-20) e la presentazione della Facoltà fatta da C. Leonardi sul *Temi di Studio* del 1954 (pp. 271-277). Si tratta di una impostazione che forse trascura un poco la metodologia storica, a vantaggio del dato letterario-poetico e linguistico, ma per il resto è ottima, soprattutto per l'analisi delle tendenze ideologiche che influiscono su tale genere di studi. Cfr. anche *Ricerca* 1957, nn. 22-23-24, p. 18 per il lavoro della commissione di facoltà al Congresso di Napoli e gli atti del Convegno per gli studenti di tale Facoltà, promosso dalla FUCI e svoltosi a Roma nel 1958 sul tema « Le correnti storiografiche e di critica letteraria nell'Università italiana » (*Quaderni di « Ricerca »*).

Su una linea un po' diversa, d'interessi più direttamente legati al mondo professionale e ai problemi della scuola, si vedano: *Temi di Studio* 1963-64 (presentazione di Lia Fava) e *Ricerca* n. 18-19-20, 1965 (il foglio di lavoro della commissione del congresso di Firenze, diretta da Italo Bertoni e da Giovanna Cella).



Perché siamo capaci di mettere a disposizione il nostro lavoro e il nostro studio per la costruzione di una società più giusta.

La partecipazione dei laici alla funzione e al servizio regale di Cristo

Il prossimo Convegno Dirigenti trova un suo momento fondamentale nella riflessione su quanto il Concilio ha detto dei laici.

L'importanza che assume allora la lettura dei testi relativi (soprattutto il cap. IV del « De Ecclesia » e l'intero « Decreto sull'Apostolato dei laici »), ci suggerisce la pubblicazione di un passo preso da una breve opera di commento alla Costituzione sulla Chiesa.

Ringraziamo Mons. Santo Quadri per averci concesso cortesemente di riprodurre questo brano preso da « I laici nella costituzione conciliare sulla Chiesa » pag. 126, L. 700, Ed. Ancora; consigliamo pure, per primo contatto con il decreto « Apostolicam actuositatem » un'altra breve opera di commento, corredata di testo, ed edita sempre dall'Editrice « Ancora ».

L punto che ci accingiamo ad esporre è una sintesi, fin troppo stringata, di tante idee ed orientamenti che troveranno adeguato svolgimento e completamento nel decreto sull'Apostolato dei Laici e nello schema sulla Chiesa nel mondo contemporaneo.

Per facilitare l'esatta comprensione dell'abbondante materiale qui concentrato di viderò l'esposizione in 10 numeri, avvertendo, per dovere di correttezza, che farò qualche breve aggiunta che ritengo indispensabile per la completezza del quadro dottrinale.

a) La regalità di Cristo

Il testo conciliare aveva parlato al n. 31 dell'ufficio regale di Cristo; qui si parla del servizio regale per ricordare ancora una volta che Cristo è venuto per servire e non per essere servito e per richiamare così i fedeli al contenuto centrale della regalità e dell'autorità nella concezione cristiana, contenuto che si riassume nella parola servizio.

« Gesù attraverso l'obbedienza fino alla morte è stato esaltato dal Padre ed è

entrato nella gloria del suo regno. A Lui è soggetto ogni essere e realtà creata fino a quando Lui offrirà se stesso e tutto il creato al Padre perché Dio sia tutto in tutti ».

b) La libertà regale dei cristiani

« Gesù comunica ai discepoli il suo potere regale affinché anche essi godano stabilmente della sua libertà regale, vincano il peccato in se stessi attraverso il rinnegamento di sé e una vita santa, e anzi, servendo Cristo negli altri, portino con spirito umile e paziente i propri fratelli al Re, servire al quale è regnare ».

c) Cristo dilata il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici

Prima si è parlato di discepoli: ora il testo conciliare precisa che il Signore desidera dilatare il suo regno anche, per mezzo dei fedeli Laici.

d) Il Piano divino circa l'uomo e le cose

Il contenuto programmatico del regno di Cristo è costituito dalla verità, dalla santità, dalla grazia, dalla giustizia, dall'amore e dalla pace. La libertà interiore dei cittadini del regno, degli uomini nuovi, morti al peccato e risorti in Cristo, si estenderà anche alle creature in-fraumane le quali saranno liberate dalla schiavitù, costituita dal servire al peccato e parteciperanno alla libertà della gloria dei figli di Dio, in un modo per noi ora misterioso ma non per questo meno certo.

Il piano divino della salvezza che si realizza nel corso della storia umana entra nel vivo dello sviluppo sociale, creando l'umanesimo cristiano, presentato da S. Paolo in maniera sintetica e vibrante con la celebre frase: « Tutto infatti è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio » (1 Cor. 3, 23).

e) I doveri dei cristiani di fronte alle realtà create

Tutti i fedeli cristiani (nota che non si dice soltanto

i Laici) devono assumere un atteggiamento positivo di fronte alle realtà create.

I fedeli devono conoscere e riconoscere l'intima natura e il valore di ogni realtà creata; si tratta infatti di cose create da Dio o di istituzioni che Dio ha voluto (in quello che contengono di conforme alla volontà di Dio). E' quindi atto di ossequio e di amore a Dio riconoscerne natura e contenuto.

Ma la logica del piano divino esige che ogni realtà sia vista non soltanto nel suo valore proprio ma anche nel valore che assume collocata nel complesso delle realtà. Ecco allora il Concilio affermare la necessità non solo di riconoscere natura e valore delle realtà create ma anche la loro necessaria ordinazione a Dio.

Tale ordinazione è nella natura delle cose; non toglie valore e autonomia legittima alle realtà create ma le rafforza nella loro natura collocandole in un ordine superiore, nell'ordine morale e religioso.

I fedeli che riconoscono, com'è nella natura delle cose, intima natura, valore proprio e ordinazione a Dio delle realtà create, devono

compiere le attività secolari o temporali in maniera che servano vicendevolmente per raggiungere una vita più santa.

L'azione del cristiano nell'ordine temporale, svolta con queste caratteristiche, dona al mondo l'animazione dello spirito di Cristo e permette allo stesso mondo di raggiungere più efficacemente il suo fine proprio nella giustizia, nell'amore e nella pace.

E' troppo fresco il ricordo dell'insegnamento della « Mater et Magistra » e della « Pacem in terris » per difonderci oltre nello spiegare questi importantissimi concetti.

f) Nella animazione cristiana dell'ordine temporale i Laici hanno un posto precipuo

A questo punto il Concilio riprende a parlare dei Laici ai quali afferma spettare un posto precipuo e, normalmente, non sostituibile. La espressione « posto precipuo » lascia chiaramente intendere che non è esclusivo; è pa-

(Continua a pagina 9)



Signore, sappiamo che molti uomini sono privati dei loro diritti politici.



Perché non ci manchi il coraggio di bruciare la nostra pigrizia per realizzare una democrazia più autentica.

Vita laicale e vita ecclesiale

C'è, e, nel caso, quale è il fondamento unitario di tutta la nostra vita?

Il problema che dobbiamo affrontare è uno degli aspetti del problema fondamentale dell'uomo: quale è il senso, del nostro essere, della nostra vita, delle nostre attività.

Per scoprire questo significato profondo dobbiamo rintracciare la trama unitaria che lega tutte le nostre giornate, come il filo lega tutte le perle di una corona. Se questa ci sfugge non

qualcosa di radicalmente diverso da Lui, non può fare altro che tradurre in altri termini quello che Egli è. Ogni forma di creazione quindi è, da parte di Dio, una donazione di Dio. Nello stesso tempo il dono è l'unico modo che Dio ha per manifestarsi: in quanto tale, infatti, Dio è invisibile. Tale verità può essere proposta in due sensi: Dio si rivela; rivelandosi dona; donandosi crea; oppure: Dio crea, creando dona, donandosi si rivela. Ogni manifestazione di Dio è una creazione ed ogni creazione è una rivelazione. Ammesso questo prin-

perfezione totale dell'uomo: perché sarà il momento della resurrezione. Forse pensate che questa visione unitaria sia ispirata da qualche altra ideologia. Leggiamo assieme perciò il prologo di S. Giovanni. Inizia con una affermazione molto chiara: «In principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio». Qui siamo ancora al di fuori della storia: è il momento, potremmo dire, della trascendenza pura. Segue poi il passaggio alla creazione: *tutto è stato fatto per mezzo di Lui*. Credo che per capire questa espressione è sufficiente rindare al Genesi che è l'esaltazione della parola di Dio creatrice «Disse e tutto fu fatto».

La Parola è all'inizio di tutto ciò che è creato: e la Parola è Dio che si rivela, che si esprime. Il processo continua con l'attività profetica: «In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini»: ecco il secondo momento. La Parola è all'inizio della creazione ma è anche la Rivelazione per gli uomini. «E la luce risplende fra le tenebre ma le tenebre non l'hanno ricevuta. Ci fu un uomo mandato da Dio cui il nome era Giovanni». Egli venne come profeta, testimone di quella luce affinché tutti credessero. Anche il primo momento era già rivelatore e la creazione era già sufficiente perché tutti credessero. Lo afferma espressamente S. Paolo ai romani I, 20, e il libro della Sapienza al cap. 13 I e ss., ma non era ancora

la pienezza della rivelazione. Per prepararla Dio ha continuato il suo dono, ha chiamato Abramo, Mosè, ha parlato ai profeti: è la stessa Parola che continua la manifestazione di Dio. Ma il mondo che era stato creato per mezzo suo non accolse la Parola e la sua luce venne avvolta dalle tenebre.

Incarnazione

Il mondo non lo conobbe anche quando venne a casa sua, tra i suoi, tra quelli che aveva radunato proprio perché ricevessero la luce e la diffondessero. Il Verbo allora si è fatto carne. La stessa parola per cui il mondo è stato creato, per cui i profeti hanno parlato si è fatta umana e «abitò fra noi e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria dell'unigenito del padre che è pieno di grazia e di verità». Questo è tutto il processo della manifestazione di Dio come ci viene presentato da Giovanni nel suo prologo: creazione, profeti, Cristo. Questa rivelazione è sostanzialmente progressiva, vi sono delle tappe reali nella manifestazione di Dio; alcuni elementi non apparivano perché non erano ancora stati realizzati gli avvenimenti storici attraverso i quali Dio si manifestava. Al momento dell'alleanza, ad esempio, non erano chiaramente manifestati tutti i valori divini necessari alla salvezza dell'uomo; l'uomo era ancora in attesa. E' stata necessaria l'Incarnazione perché si com-

pisce la piena manifestazione del piano di Dio. Così finito il tempo dell'attesa è finito in modo vigoroso il discorso escatologico e chiaramente la drammaticità di questa conclusione. Esso si riferisce sostanzialmente alla fine di quell'ultimo tempo, che però era il mondo che il popolo ebraico aveva prospettato e vissuto: quel mondo che stava crollando. La caduta di Gerusalemme è il segno terribile della fine del primo tempo del mondo umano. Ci sono stati anche cristiani i quali hanno pensato che la fine di Gerusalemme rappresentasse la fine della ro- vita e del mondo. In realtà quell'avvenimento rappresentava la fine del primo tempo della Rivelazione non di tutta la storia: da allora è iniziata una nuova tappa. Tutto è finito ma tutto ancora deve rivivere se noi.

La nuova tappa della storia

Gli avvenimenti storici, attraverso i quali Dio si è manifestato devono per noi essere ripresentati; è questa la funzione della Chiesa, la Chiesa non è altro che la continuazione dell'Incarnazione, non come nuova rivelazione di Cristo ma come rappresentazione temporale di quella stessa manifestazione. Questa è la ragione della liturgia, della vita sacramentale. Essa ci richiama gli avvenimenti originali alla



Signore, sappiamo che milioni di uomini vivono nel disprezzo, nell'umiliazione e nella paura a causa del colore della loro pelle.

nostra salvezza: dalla creazione alla resurrezione ed ascensione di Cristo.

Alla Chiesa quindi non è estranea la creazione perché l'una e l'altra costituiscono una unica storia di rivelazione (1).

La storia che noi stiamo vivendo è la fase del perfezionamento della creazione e dell'umanità attraverso l'ascolto di quella stessa Parola che creò il mondo. La accettazione di quella parola è ancora la condizione per la quale la creazione si perfeziona e giunge al rinnovamento totale. Non ci sono due forze vitali una per lo sviluppo della creazione e dell'uomo ed una per lo sviluppo della Chiesa. La rivelazione progredendo introduce nella creazione la violenza della parola creatrice di Dio e attraverso questa trasforma l'uomo fino alla resurrezione.

Chiesa e creazione

Qual è il significato della attività della Chiesa in rap-

porto a questa trasformazione?

Traendo alcune conclusioni da quello che abbiamo detto brevemente finora credo che potremmo precisare così il modo con cui la Chiesa intende realizzare questa sua missione: presentare sacramentalmente la parola di Dio. La Chiesa è cosciente della necessità di mantenere un contatto costante con gli avvenimenti che hanno realizzato la manifestazione di Dio. Di qui il valore della Scrittura nella vita liturgica e in quella individuale: essa risponde all'urgenza di mantenere il contatto con le sorgenti storiche della rivelazione, con gli avvenimenti che costituiscono la storia della nostra salvezza. Non per ripetere gli eventi o riviverli nostalgicamente, ma per cogliere il valore di salvezza che vi era manifestato e quindi comprendere sempre di più il contenuto della Rivelazione, il mistero che emerge attraverso la storia. La funzione primaria della Chiesa è questa: presentare puntualmente gli avvenimenti della salvezza per svelar-

CON QUESTA RELAZIONE DI DON CARLO MOLARI SI E' APERTO NEL DICEMBRE SCORSO IL CONVEGNO DEGLI INCARICATI REGIONALI. LA PROSPETTIVA IN CUI IL RELATORE SI E' POSTO, QUELLA DELL'UNITA' DELLA VITA, RENDE L'ELABORATO PARTICOLARMENTE ADATTO AD UNA INTRODUZIONE ALLA PROBLEMATICHE CHE SI AFFRONTERA' AL PROSSIMO CONVEGNO DIRIGENTI.

ne il mistero: Dio che parla. Questo non per una pretesa razionalistica e per trovare delle formule definitive ed adeguate. Anzi a questo proposito la Chiesa scopre che procedendo, il mistero si approfondisce sempre di più; nella misura in cui la sua vita penetra nella luce di Dio essa si accorge che il mistero si amplia come l'orizzonte si allarga man mano che l'occhio si eleva. Il Dio dei feticisti è molto più comprensibile ed anche il Dio di Mosè è molto più umano del Dio cristiano.

Man mano che approfondiamo gli avvenimenti attraverso i quali egli si è manifestato scopriamo Dio sempre più trascendente ma insieme più intimo e penetrato

intenzione di scoprire il mistero di Dio risalendo alle origini ed è questo che caratterizza la sua azione. La Chiesa realizza la trasformazione del mondo fino alla resurrezione dell'uomo e al rinnovamento della creazione attraverso l'approfondimento del mistero di Dio

Chiesa in azione

Questa è la funzione della Chiesa: ma in che modo essa l'attua? In quali momenti, con quali attività per mezzo di quali persone? (2).

Quando vi è l'approfondimento del mistero di Dio e l'ascolto della parola creatrice, che salva e trasforma,

Alcuni di voi, ad esempio, si chiedono se si possa dire: che la Fuci è la Chiesa nell'Università. Nella prospettiva esposta non si può rispondere semplicemente: sì. Perché il costituire la Chiesa in un ambiente non dipende dal lavorare assieme, dal ritrovarsi con intenti comuni, anche se si è ricevuta una particolare missione dalla gerarchia.

Se non c'è l'apertura alla forza di resurrezione, che sta trasformando l'umanità, se non c'è la sensibilità alla parola di Dio che traspare attraverso la creazione e la storia, non c'è di fatto la Chiesa in azione (3).

La realizzazione della Chiesa non è semplice questione di appartenenza giuridica,



Perché riusciamo a vedere il fratello in ogni persona che incontriamo, al di là della diversità di razza, di colore, di parentela.

Signore, sappiamo che in molti paesi i credenti non possono manifestare liberamente la loro fede.

riusciamo a scoprire il senso della nostra vita. Per tale esigenza profonda di unità e di significato l'uomo differisce dagli altri esseri creati.

Creazione e rivelazione

La risposta cristiana a questo problema è abbastanza semplice nella sua formulazione, anche se è piena di mistero. Ed è questa: il significato della vita dell'uomo appare dal suo rapporto con Dio, giacché è la continua attività di Dio che fonda unitariamente tutti i valori umani e li conduce alla loro pienezza. Dio creando non può porre

cipio abbastanza semplice si può affermare che la storia della rivelazione ha come primo momento la creazione. Giacché non vi sono due attività divine, non vi sono neppure due storie: la storia della creazione e la storia della rivelazione; ma una sola di cui la creazione rappresenta un aspetto. Credo che su questo non vi siano molte difficoltà.

Controprova di questo fatto: il vertice della creazione e della rivelazione coincidono: il momento in cui la creazione avrà finito il suo sviluppo (la palingenesi) è lo stesso momento del secondo ritorno di Cristo cioè della manifestazione perfetta dei valori divini in Cristo. Esso coinciderà anche con la



Perché, partecipando alle loro sofferenze, accettiamo consapevolmente la croce della testimonianza quotidiana.

(Continua da pagina 7)

tura sacramentale suppone quella gerarchica.

Vita laicale

In questo contesto si comprende la funzione specifica del laico: fondamentale e necessaria per la vita della Chiesa. Nella attività laicale c'è un fattore che è essenziale alla Chiesa.

Approfondire il mistero di Dio, che è la nostra salvezza, non è solo opera della gerarchia né si attua solo per mezzo dei sacramenti e della predicazione del Vangelo. Anzi i sacramenti e la predicazione hanno una reale efficacia solo se c'è una corrispondenza autentica fra simboli e valori cioè se i loro contenuti vengono continuamente arricchiti. Altrimenti si ripetono le stesse formule senza che progredisca realmente la penetrazione del mistero.

L'esperienza della creazione e dei suoi valori è essenziale alla Chiesa per esplicitare fino in fondo le formule che trasmettono il mistero di Dio. Tale esplicitazione è in rapporto ai valori che emergono man mano della creazione e della storia in sviluppo.

Se ad un certo momento non vi sono più dei laici che facciano di queste esperienze, la Chiesa progressivamente diventa sterile nelle sue formule, non riesce più a comprendere adeguatamente neppure la Scrittura.

La Rivelazione ha infatti una formulazione storica: riusciamo a svolgerla e comprenderla nei suoi contenuti completi solo se alimentiamo le sue formule con le risultanze di tutta la realtà.

Individuo-comunità

In questo contesto: che rapporto esiste tra individuo-comunità? Abbiamo già detto che la chiesa c'è quando esiste la volontà creatrice di Dio che si manifesta e, da parte dell'uomo l'apertura alla forza formatrice della parola di Dio. In un certo ambiente, in un certo momento ciò può essere possibile anche all'individuo. In tal caso la chiesa è il singolo, la persona che si apre alla forza di trasformazione è in quel momento la Chiesa e non può essere considerato isolato. Da questo punto di vista la comunità non è essenziale. La chiesa non è costituita dall'incontro di più uomini ma dalla presenza unificatrice dello Spirito del Risorto, operante nell'uomo e nella creazione e riproposta continuamente attraverso i sacramenti. Quando c'è questa presenza e la volontà recettiva c'è la Chiesa in modo più o meno perfetto. Ci sono tuttavia alcuni valori che vengono vissuti solo in comunità e c'è una fase della storia della creazione in cui

Errata corrige

Nell'ultimo numero di Ricerca del 31-1-1966 è sfuggito alla nostra correzione:

nell'articolo di J. Gribomont «L'amore della Chiesa visibile»

3ª colonna

— docenti per doceti

— agnostici per gnostici

— prof. Subiglia per Subilia.

Nella bibliografia dell'ultimo tema sulla S. Messa

3) Martimot per Martimor

a) Vagagini per Vagaggini

c) Martinot per Martinor.

Nell'editoriale sul Vietnam (ultimo periodo) citando Lippmann si intendeva: guerra miserevole per guerra universale.

Programma del Convegno Dirigenti e Assemblea Federale

Roma, Domus Pacis 18, 19, 20 marzo 1966

18 MARZO

Convegno Dirigenti

La FUCI azione cattolica universitaria nel rinnovato impegno post-conciliare

Mattino:

- in S. Pietro recita di lodi e S. Messa concelebrata dagli Assistenti centrali dell'ACI;
- nell'auditorium di S. Cecilia (via della Conciliazione 4) relazione introduttiva del professor Vittorio Bachelet (Presidente generale dell'ACI) con cui verranno introdotti i lavori dei convegni di tutti i rami e movimenti convenuti a Roma.

Pomeriggio:

- alla Domus Pacis 1ª relazione:
La FUCI comunità ecclesiale: realtà associativa e apostolato d'ambiente».
Discussione;
- ore 21: Veglia di preghiera per la pace (G. F. - Giac. - Fuci).

19 MARZO

Mattino:

- 2ª relazione:
« Santificazione ed evangelizzazione nelle responsabilità ed iniziative della FUCI ».
Discussione.

personale anche se si realizza per mezzo di una comunità.

La ragione fondamentale della nostra vita è il rapporto con Dio; è attraverso i segni sacramentali che noi ritroviamo la parola creatrice di Dio, la parola che illumina la parola che salva, che ci conduce cioè alla forma definitiva della nostra umanità, per cui riusciamo a capire attraverso il mistero di Cristo che cosa saremo: figli di Dio risorti in un mondo definitivamente perfetto. Saremo, come Cristo, degli uomini nuovi che hanno raggiunto la loro statura completa.

Concludendo

Siamo partiti da un quesito molto semplice: come cogliere il senso unitario della nostra vita, divisa tra Chiesa e mondo? La risposta ha preso l'avvio dalla unità esistente fra creazione e rivelazione: aspetti diversi della unica storia di salvezza.

La Chiesa è l'attuale sacramento di questa manifestazione salvifica di Dio.

Alla vita della Chiesa è necessaria tuttora un'esperienza dei valori della creazione e soprattutto dei valori umani per essere segno integrale della Parola di Dio.

Tale esperienza si realizza appunto nella vita laicale, momento essenziale della Chiesa. Ma perché essa sia veramente ecclesiale è necessario che sia orientata a scoprire nelle realtà create il valore « manifestativo » di Dio, cioè la loro natura « salvifica ».

Questa scoperta delle realtà come « simboli », non può essere effettuata prescindendo dalle leggi e dalle caratteristiche proprie della realtà creata, anzi è solo adeguandosi ad esse che si potrà cogliere il loro valore genuino ed autentico quale espressione creata dalla Parola divina. Parlare di autonomia della realtà creata è affermare appunto l'esigenza di adeguarsi alle leggi ed ai valori effettivamente espressi nelle creature.

Parlare di unità di orientamento vitale è, invece, asserire l'impegno costante dell'uomo di avvertire in ogni suo momento le sollecitazioni che gli giungono dalle cose e dagli avvenimenti per condurlo fino alla salvezza. La chiave per captare tali messaggi è il sacramento, che è il nucleo essenziale della vita della Chiesa.

Prescindendo dal piano sacramentale l'uomo può sviappare autonomamente la realtà creata e perfezionarla, ma si lascia sfuggire il suo significato profondo ed autentico che è quello, in definitiva, che lo conduce alla pienezza.

Carlo Molari

note

(1) Cfr. Cost. « Dei Verbum » numero 3.

(2) Queste riflessioni si riferiscono alla vita della Chiesa considerata già perfetta nelle sue strutture gerarchiche e sacramentali.

Prescindono quindi dagli aspetti autentici pure presenti in altre forme religiose e tanto negli altri cristiani.

(3) Ciò non significa che questi elementi sono sufficienti perché si possa dire che ivi è la Chiesa operante.

Pomeriggio:

- Commissioni.

20 MARZO

Mattino:

- 3ª relazione:
« La FUCI per l'animazione cristiana della cultura, della professione e della vita universitaria ».
Discussione;
- ore 12,30: Udienda generale da S.S. Paolo VI.

Pomeriggio:

- Commissioni e conclusioni del Convegno.

21 MARZO

Assemblea Federale

Impegno di lavoro in circolo ed in Università e apporto degli organi federali

Mattino:

- Relazione del Presidente del Consiglio Superiore. Discussione.

Note organizzative

Convegno Dirigenti alla Domus Pacis: dal pernottamento del 17-18 marzo alla cena del 20 marzo compresa, L. 6.500, di cui L. 500 da inviare in precedenza a titolo di iscrizione.

Assemblea Federale dal pernottamento del 20 marzo al mattino del 22 marzo L. 1.500.

Chi desidera consumare la cena all'arrivo, entro le ore 20,30, è pregato di farne esplicita richiesta. La cena non è compresa nella quota e verrà servita a prezzo modico.

Le prenotazioni vanno indirizzate a Roma: FUCI Via Conciliazione 4 D, con versamento delle prenotazioni sul c.c.p. n. 1/11870.

l'individuo non è sufficiente a vivere integralmente tutte le ricchezze divine manifestate.

Con la progressione della storia questa esigenza è andata sempre più approfondendosi: l'individuo è sempre più incapace di far progredire la conoscenza del mistero di Dio attraverso la creazione e la storia. L'individuo come tale è apparso sempre più inadeguato: ci sono dei valori dell'umanità e della creazione, che non si scoprono e non si sviluppano se non per mezzo di una comunità.

Prendete, per esempio, lo sviluppo della tecnica e delle scienze, suppongono ricerche di équipes: il singolo non riesce più a sollecitare il progresso. Non è lecito tuttavia concludere che i valori siano esclusivamente comunitari. Sostanzialmente i valori restano sempre personali. Se non diventano beni personali non servono a nulla. Lo sviluppo reale si ha quando il valore diventa personale e si inserisce nella vita dell'individuo. Tutti i valori che suppongono la comunità di fatto si realizzano per mezzo dell'attività dell'individuo, nell'individuo e in funzione della trasformazione personale. Ci sono dei valori cristiani che evidentemente suppongono la comunità perché si realizzano in comunità. Tuttavia non è l'esistenza della comunità che rende presente la Chiesa in un determinato ambiente: né è sufficiente una comunità perché ci sia la Chiesa, ma è necessario che attraverso la comunità gli individui realizzino la presenza

attiva dello spirito che guida l'uomo all'approfondimento del mistero e lo trasforma fino alla resurrezione.

Se attraverso la comunità gli individui riescono a realizzare questi valori la Chiesa è efficacemente presente: non perché vi è una comunità, ma perché attraverso rapporti comunitari è stata realizzata la presenza dello Spirito nell'ambiente e nel momento storico in cui è dato loro di operare. Tuttavia per il principio detto all'inizio una comunità cristiana che voglia realizzare nei singoli questi valori di chiesa deve avere sempre la preoccupazione di un contatto continuo con le origini, e deve essere animata dalla volontà di aprirsi alla forza di resurrezione. Rivelazione e sacramenti sono i due cardini della vita ecclesiale.

Comunità sacramentale

E' necessario che una comunità (es. la Fuci nell'Università) per essere chiesa abbia anche un incontro comunitario di carattere sacramentale e liturgico? Si può rispondere: E' necessario che ci sia un contatto con il sacramento, ma non è necessario che si realizzi allo stesso livello in cui si esplica l'attività specifica. Perché voi realizzi la Chiesa in un determinato settore, di per sé non è necessario che vi riuniate anche assieme attorno all'altare, purché in un modo o in altro si mantenga il contatto sacramentale con le origini. Il valore di chiesa è essenzialmente

(Continua da pagina 5)

cifico infatti che anche la Gerarchia ha la sua parte nella animazione cristiana dell'ordine temporale.

Alla Gerarchia compete tra l'altro il compito di enucleare con autorità (coadiuvata in questo anche dai Laici) i principi dell'ordine morale, giudicando della conformità delle attività temporali con i principi morali e definendo quello che è necessario per custodire e sviluppare nel mondo i beni soprannaturali.

L'azione temporale però è svolta dal Laico come cittadino della società civile. La animazione cristiana nella sua fase di ricerca dottrinale e di orientamento delle coscienze costituisce un fatto di Chiesa svolto dalla Gerarchia e dalle associazioni di A. C.; ma nella sua concreta e immediata attuazione cioè nelle scelte e nelle decisioni temporali che comporta, è fatta dai Laici, co-

gnò di rivolgere una esortazione che offre il modo di spiegare ulteriormente il contenuto e le qualità del servizio cristiano nei confronti delle realtà temporali. «Per mezzo della necessaria competenza nelle discipline profane e di una azione, elevata dalla grazia di Cristo, diano un valido contributo affinché i beni creati secondo il piano del Creatore e la luce del Suo Verbo, siano fatti progredire per mezzo del lavoro umano, della tecnica e di ogni forma di attività civile e culturale per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini e siano tra di loro convenientemente distribuiti e contribuiscano, per quello che è nelle loro possibilità, al progresso generale nella libertà umana e cristiana».

Con queste parole viene chiaramente indicato il finalismo umano e cristiano dell'attività terrestre e della civiltà.

«Cosi, per mezzo dell'azio-

impregneranno di valore morale la cultura e le opere umane».

Con queste ultime parole il Concilio ha voluto ribadire in altra maniera il finalismo cristiano dell'azione temporale.

E' bene notare che il Concilio prima ha parlato della parte positiva cioè della necessità che i cristiani siano presenti tempestivamente affinché le istituzioni sorgano e si sviluppino secondo giustizia; solo dopo ha parlato del compito di risanare istituzioni, nate o funzionanti male. Naturalmente è pacifico che anche istituzioni corrette devono essere costantemente mantenute tali con una azione preparata, condotta all'interno di esse.

i) Progresso civile ed evangelizzazione

Se il progresso economico e tecnico ha bisogno di ac-

Il paragrafo ha due parti. Nella prima parte sono sviluppati tre concetti:

a) Distinzione di sfere e di compiti. «Per esigenze derivanti dalla stessa natura del piano di salvezza i fedeli imparino a distinguere tra i diritti e i doveri che sono loro propri come membri della Chiesa e quelli che loro competono come membri della società umana».

b) Armonizzazione di compiti. «Cerchino di metterli in armonia tra loro».

c) Motivo teologico che obbliga a distinguere e ad armonizzare: «in ogni cosa temporale devono essere guidati dalla coscienza cristiana, poiché nessuna attività umana, neanche nell'ordine temporale, può essere sottratta al comando di Dio».

La seconda parte del paragrafo contiene osservazioni e orientamenti particolarmente adatti alla mentalità moderna e aggiunge alcuni richiami dottrinali. Il testo è lim-



Signore, sappiamo che molti uomini sono esacerbati nel loro egoismo, perchè la nostra civiltà congestionata e rumorosa li ricaccia continuamente in un isolamento terribile.



Perchè siamo pronti a far posto nel nostro cuore a tutti coloro che non conoscono l'amicizia.

me membri delle diverse società temporali.

Sono quindi i Laici che decidono; naturalmente secondo i convincimenti della loro coscienza cristiana che si forma nella accettazione del diritto naturale, della dottrina sociale cristiana e di eventuali direttive morali e disciplinari della Gerarchia.

Resta così armonizzata la autonomia del cittadino e la fedeltà del cristiano.

g) Esortazione alla competenza e alla vita di grazia per un più efficace contributo alla civiltà

Alla luce di questa dottrina il Concilio sente il biso-

ne congiunta di tutti i membri della Chiesa, Cristo illuminerà sempre più tutta la società umana con la sua luce».

h) L'azione risanatrice

Come la libertà regale obbliga il cristiano a lottare contro il peccato personale così obbliga anche a lottare contro il peccato sociale.

«I Laici, anche per mezzo dell'unione organizzata delle loro forze, risanino le istituzioni e le situazioni del mondo qualora queste siano occasioni di peccato, in maniera che istituzioni e situazioni siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo

ceettare i valori morali e spirituali per diventare vero progresso umano; a maggior ragione il progresso della civiltà non equivale ad automatica evangelizzazione. E' però certo che una vera civiltà umana serve anche la causa dell'evangelizzazione: «In questo modo il campo del mondo viene meglio preparato per il seme della parola divina e sono aperte in maniera più larga alla Chiesa le porte attraverso le quali introdurre nel mondo l'annuncio della pace».

i) I rapporti tra il fedele e il cittadino

Il testo conciliare si rivolge di nuovo a tutti i fedeli

pido e val la pena di riportarlo integralmente.

«Ai nostri tempi poi è sommamente necessario che questa distinzione e questa armonia risplendano nel modo più chiaro possibile nella maniera di agire dei fedeli affinché la missione della Chiesa possa più pienamente rispondere alle particolari condizioni del mondo moderno. Come infatti si deve riconoscere che la città terrena, a ragione dedicata alle cure secolari, è retta da propri principi, così giustamente viene rigettata l'infausta dottrina che si sforza di costruire la società senza tenere in alcun conto la religione e impegna e abbatte la libertà religiosa dei cittadini».

† Santo Quadri

Il compito del filosofo cristiano, oggi

La comprensione della situazione della «attualità storica» rimane sempre, pena l'alienarsi dell'uomo in un pensiero extratemporale ed astratto, il costante termine di riferimento dell'essenza stessa del pensare umano. L'uomo, senza dubbio, tocca sempre, *jure nato*, l'immutabile, l'eterno, l'assoluto; la sua radicale finitezza determina questo rapporto, appunto come rapporto o relazione con l'Assoluto. Non siamo mai la verità, ma ad essa fondamentalmente ci rapportiamo. In questa relazionalità consiste la stessa essenziale storicità della umana comprensione della verità. L'uomo è una prospettiva sul vero. In quanto prospettiva sul vero, trascende la storia (la verità è immutabile e se non è tale non è verità); in quanto *prospettiva*, è nella storia (la comprensione della verità è mutabile). Dialettica e tensione costitutiva di tempo ed essere. Questa essenziale situazionalità si riflette in tutto lo sviluppo della vita umana: nella cultura, religione, politica, filosofia, arte, ecc. Non è possibile, allora, porre un problema e, nella fattispecie, un problema filosofico, senza «situare» il problema stesso nel nostro tempo del quale la filosofia rappresenta l'espressione concettuale. Come ogni soluzione così anche ogni problema non è sottratto all'attualità storica.

Se la situazionalità della problematica filosofica accompagna il filosofare ogni momento della storia, in particolare ciò urge ai nostri giorni in quanto diverse ragioni ci convincono che il nostro tempo segna, nella storia della tradizione occidentale, una svolta fondamentale. Si è parlato dello «inizio di una nuova epoca» (è il titolo di un libro di U. Spirito). E' una situazione che caratterizza tutte le manifestazioni della vita umana, quindi, anche e soprattutto, come espressione pregnante, il pensiero filosofico.

La filosofia contemporanea, come erede di una più che bimillennaria tradizione conclude una lunga odissea con un epilogo che nel «problematicismo» trova l'espressione più fedele di sé. Diciamo subito, a scanso di equivoci, che tale risoluzione nel problematicismo è un fatto, del quale rimane sempre da esaminare, in sede critica, le ragioni, il senso e il limite speculativo. In altri termini, quanto segue vuole soltanto introdurre alla comprensione dell'epilogo problematicistico del pensiero occidentale e, in particolare, di quello moderno che, appunto, trapassa nel contemporaneo come problematicismo.

Il concetto greco (e umano, insieme) di filosofia come scienza dell'Intero, nato con Talete come ricerca del «senso della totalità» e pervenuto fino a noi nella domanda heideggeriana sulla «verità dell'essere», è rimasto soltanto problema, in quanto il pensiero non ha saputo trovare altro che risposte astratte e contraddittorie, tolte, in quanto tali, dalla stessa problematicità della ricerca filosofica. La filosofia occidentale ha dato alla domanda metafisica sul senso della totalità, due ri-

sposte fondamentali: trascendenza e immanenza. Si è tentato di pervenire al senso assoluto della vita e del mondo o ponendolo in un «al di là» (pensiero classico e cristiano) oppure guadagnandolo «al di qua», immanente alla vita ed alla storia. Due metafisiche, due definizioni dell'Assoluto.

Ma il pensiero contemporaneo ha denunciato (e proprio da tale denuncia è caratterizzato) tali pretese. Il compito di riportare il tempo all'essere, sia questo al di là e al di qua, si è dimostrato ben presto inattuabile. Il pensiero moderno è nato come denuncia sempre più radicale della dommaticità e contraddittorietà della metafisica della trascendenza a favore di una metafisica dell'immanenza. Il pensiero contemporaneo, a sua volta,

compiti diversi dalla presunzione metafisica. La filosofia diventa, infatti, metodologia della scienza, sociologia, psicologia, fenomenologia, prassismo, strumentalismo, analisi esistenziale, analisi del linguaggio, cibernetica, ecc. giammai discorso sull'Intero, sul senso e sulla verità dell'essere, giammai o perché tali problemi sono senza significato (neopositivismo) oppure, pur significanti, sono, almeno di fatto, senza risposta (problematicismo si-

si rifiuta la risposta moderna (immanentismo) pur condividendo la dissoluzione che il moderno ha operato della metafisica classica. Significato positivo del moderno come eliminazione del classico, significato negativo del moderno in quanto sostituisce alla metafisica classica una metafisica anch'essa dommatica ed intellettualistica. In altri termini il problematicismo non è uno scetticismo, ma solo un problematico che sa la contraddizione della metafisica occidentale, ma non sa ancora altra soluzione.

In rapporto a questa situazione fondamentale del pensiero contemporaneo si caratterizza anche l'atteggiamento religioso e quello scientifico. Quale il rapporto della religione e della scienza con la filosofia contemporanea? cosa ne è della reli-

te della filosofia, non più superamento teologico (come in Hegel), ma problematico ed antimetafisico. Quindi «Aut, Aut», proprio come in Kierkegaard. Si sa come questo dilemma tocca oggi, in maniera sofferta, il «credo» di molti che, incontrano, nell'ambiente, nella cultura, nella scuola... un fondo problematicistico. Tra fede e ragione non è possibile coesistenza pacifica, tanto meno complementarietà. Se si vuole mantenere fede al proprio credo religioso e non ci si può sottrarre al tormento della ragione problematica non rimane che la divisione interiore di se stessi che, al limite, è scissione schizofrenica.

Si ripropone ancora, con particolare mordente, il tradizionale problema della filosofia cristiana o, almeno, del filosofo cristiano, dell'uomo, cioè, che insieme pensa e crede. Non si dà più, però, un *intellectus quaerens fidem*, poiché l'intelletto nel suo sviluppo sempre più critico conduce alla negazione della fede. Nemmeno si può dare, sempre per il problematicismo, una *fides quaerens intellectum*, poiché nel momento che la fede apre la

Quest'articolo è il primo di una breve serie con la quale si vuole presentare l'attuale problematica filosofica dei nostri giorni.

Si vuole sensibilizzare ai problemi della filosofia (ritenuta, come sempre, di importanza generale per la nostra formazione) anche in vista di un convegno, a livello nazionale, che si dovrebbe organizzare nel corso di questo anno.

Tali articoli, dunque, sono rivolti a tutti e non solo agli «iniziati».



Signore, sappiamo che ancor oggi spesso si cerca di risolvere le controversie tra i popoli con la violenza delle armi.

denuncia la metafisica immanentistica, concludendo alla impossibilità di emettere una qualsivoglia sentenza sull'assoluto, tranne quella di una coscienza radicalmente problematica, che non nega il problema metafisico, dal quale l'uomo è essenzialmente definito, ma constata soltanto il fallimento plurisecolare di dare esistenza ad una risposta criticamente consistente. Donde la centralità e la primalità di Kant e del trascendentale kantiano nella storia del pensiero occidentale. Il rapporto essere-tempo rimane, dopo secoli di speculazione, ancora il problema inevitabile ed insoluto.

Quali le conseguenze di questo epilogo? Innanzi tutto non sempre il pensiero contemporaneo, in alcune espressioni, ha consapevolezza di questa «situazione» per cui ristagna, qua e là, in posizioni ancora precontemporanee (idealistiche, neopositivistiche, naturalistiche, eccetera). Quando ne è consapevole, affida alla filosofia

tuazionale). Se poi il neopositivismo diviene consapevole (come in alcuni più avveduti rappresentanti) dei propri presupposti metafisici naturalistici e dommatici, inevitabile è il trapasso e la risoluzione nella posizione problematicistica. Il problematicismo, insomma, rappresenta l'idea verso cui si muove la filosofia contemporanea in quanto risoluzione del ciclo del pensiero moderno.

Tale epilogo è bifronte: da una parte non si nega la possibilità di trovare una risposta metafisica, criticamente accettabile (il motto del problematicista diventa, infatti, «non so, ricerco»); se si precludesse la possibilità di una risposta, il problematicismo diverrebbe «trascendentale» o definitivo, ma, così, toglierebbe se stesso, in quanto il problematicista «saprebbe assolutamente che non si può conoscere l'assoluto». Non più problematicità, ma contraddittoria soluzione. Dall'altra parte, però,

gione e della scienza nell'orizzonte del problematicismo?

Il religioso che avverte il peso del problematicismo è costretto a scegliere: o lasciare la fede, i cui contenuti sono radicalmente corrosi dalla forza della problematicità oppure salvarsi difendendo la assoluta «eterogeneità» della vita e della esperienza religiosa (siano cristiane o meno, poco importa) rispetto alla filosofia come «criticità». La ragione critica nulla può nei riguardi della fede e della esperienza religiosa, quando si pone un rapporto di «assoluta» distinzione. Salvataggio della fede, ma perdita della ragione; oppure, adesione alla razionalità, ma abbandono della fede. Per il filosofo la fede e l'esperienza religiosa non esistono, ma rimangono solo un fatto che esorbita l'orizzonte della ragione, da ammettere come extrarazionale, da negare sul piano razionale. E' il superamento della religione da par-

porta alla ragione per averne una interiore fecondazione, ospita un nemico che rimarrà inesorabilmente vincitore e padrone assoluto.

Un problema di fondo emerge, pertanto, al nostro tempo: può la fede e, in concreto, il cristianesimo convivere armonicamente ed osmoticamente con la «ragione» oppure questa è un cammino che sempre più si allontana dalla tradizione occidentale con un anelito di libertà e di autenticità? Chi crede, specie nella visione cristiana della vita, non può negare, perché è un fatto, questa triste odissea del pensiero occidentale segnata sempre più marcatamente dall'oblio dell'essere, dal nichilismo, dall'ateismo, ma chi crede è insieme sollecitato alla ricerca ed alla definizione di un senso diverso (da quello razionalistico moderno) della «razionalità» nel quale prende significato la stessa fede come sapere e razionalità superiore nella

quale si determina (non contraddittoriamente) la verità dell'Essere come « Mistero ». In altri termini, l'analisi della situazione contemporanea deve spingere la riflessione pensante a risalire la tradizione occidentale per un superamento della medesima in quello che di deviazione e di oblio contiene. E' questo ritorno all'originario un com-

il problema della diagnosi e del senso dell'umanesimo ateo e laico, tema da tempo al centro della sensibilità cristiana, ma anche all'inizio di un processo di consapevolezza. Da questa diagnosi dipende una « attuale » soluzione del problema della filosofia cristiana « oggi », di una filosofia che non sia superamento e negazione della

criticità della ragione l'affermazione religiosa (almeno secondo i contenuti di trascendenza o di immanenza della tradizione occidentale), offre, invece, le condizioni di possibilità del sapere scientifico, il quale proprio per la non pretesa di porsi come affermazione totale ed assoluta, può convivere con una metafisica problematici-

la scienza sarà la metafisica del domani.

Questa visione ottimistica che spesso fa dimenticare al problematicista il proprio tormentato « non so » per rivestirsi di « dommaticità », è una prospettiva che sempre più domina il pensiero contemporaneo « neo-illuminista ». E' la bandiera di un nuovo « umanesimo scientifico ». Questa volta la filosofia, come metafisica, trova la propria eutanasia nella scienza. La filosofia è solo ancora « mito » in quanto ancora sapere non critico, non scientifico, destinato ad essere dissolto dalla e nella scienza. « Dal mito alla scienza » è il viaggio dell'umanità a venire. La scienza e i tecnici saranno la saggezza del domani. La vita sociale, politica economica, ecc. sarà monopolio della scienza e della tecnica. L'uomo troverà la propria salvezza e il proprio senso nella scienza.

La filosofia che attraverso la lenta ma progressiva corrosione problematicistica si libera dalla metafisica dommatica della tradizione per avviarsi verso la scienza come la metafisica del futuro è impegnata ancora una volta nel difendere la propria esistenza e la propria autonomia come sapere originario che non potrà mai essere sostituito dalla scienza per quanto progredita come, dal canto suo, la filosofia non potrà mai dissolvere la fede. Il problema del rapporto filosofia e scienza è oggi diventato perentorio sia perché i risultati della scienza sembrano aver invalidato le fondamentali categorie della metafisica classica e moderna sia perché la scienza mostra sempre più potenza nel mondo della natura e dell'uomo da non poterne facilmente intravedere i limiti. Cosa rimane al sapere filosofico, oggi, domani e sempre? non potrà al limite la scienza rispondere ai « massimi problemi » della vita e del mondo? quale la fondazione metodologica della eventuale distinzione di questi due ambiti del sapere e della loro indistruttibile autonomia? quale il rapporto? antitesi, monopolio, complementarietà?

Il filosofo cristiano incontra, oggi più che in altri tempi, due problemi fondamentali: in primo luogo alla filosofia cristiana spetta rivendicare l'originarietà e l'autonomia di un sapere come saggezza della vita da ogni pretesa scienziistica ed illuministica. La scienza deve servire l'uomo, demitizzare la filosofia e la fede da molte investiture scientifiche che la tradizione spesso ha conferito, ricoprendone il vero volto, all'ordine della sapienza e della saggezza; ma la scienza non potrà mai diventare sapienza e metafisica per quella radicale parzialità (pur essendo nel suo genere una totalità) che non le permette mai di incontrare la totalità e l'essere come tale. Il filosofo cristiano deve, in secondo luogo, ritrovare quel senso della ragione e della criticità che ancora una volta incarna l'ideale dell'*intellectus quaerens fidem* o, per chi pensa all'interno ed alla luce della fede, quello della *fides quaerens intellectum*. O sacralità della filosofia o filosofia del sacro. Ma sempre simbiosi di ragione e fede, di filosofia e cristianesimo.

Enrico Nicoletti

Premio IGINO RIGHETTI

Il Comitato per le onoranze a Iginò Righetti, espresso dal Gruppo Laureati di A.C. della diocesi di Rimini, per commemorare nel venticinquesimo della morte il concittadino Iginò Righetti, fondatore del Movimento, bandisce un concorso per un saggio che illustri « qualche aspetto delle attività dei Cattolici italiani in questi ultimi sessant'anni ».

- Il premio indivisibile è fissato nella somma di 1 milione.
- Il saggio dovrà essere inedito e svolto con rigore di ricerca ed estensione adeguata.
- Il dattiloscritto dovrà pervenire alla Segreteria del Premio « Iginò Righetti » (via Cairoli, 69, Rimini) non oltre il 30 giugno 1966 in tre copie contrassegnate da un motto, ripetuto su di una busta chiusa, contenente il nome e l'indirizzo dell'autore.
- I lavori saranno esaminati da una Commissione composta dai proff. Gabriele De Rosa, Michele Maccarrone, Alberto Vecchi.
- L'opera premiata rimarrà di proprietà del Gruppo Laureati, il quale ne promuoverà la pubblicazione.



Perché in ogni controversia, discordia e incomprensione cerchiamo con fiducia e costanza la via del dialogo.

pito della pura riflessione oppure è un ritorno storico esistenziale, quasi una conversione, nella quale tutto l'uomo e l'umanità stessa è impegnata? quali le cause che hanno condizionato il declino spirituale dell'Occidente? sono forse alle origini di questo regresso delle istanze positive che non avvertite dal pensiero classico-medievale sono state, poi, soddisfatte in maniera inautentica dal mondo e dalla filosofia moderna, donde le conseguenze problematiche dell'età contemporanea? E' in fondo

fede cristiana, ma ancora una volta armonia di fede e ragione.

Se il problematicismo non può accettare in nome della

stica. La scienza è oggi l'unico sapere critico in quanto è consapevole del proprio limite. Ed è anche l'unico sapere nel quale gli uomini si incontrano e comunicano. Per il problematicista le religioni dividono il mondo, le ideologie schierano uomini contro uomini, le filosofie vivono tutte nella contraddizione, solo la scienza unisce e fa ritrovare all'uomo se stesso e il suo simile. La scienza, con il suo perenne progresso tende alla soluzione sempre più adeguata dei problemi umani. Per questo

Per una pace vera

(Continua da pag. 1)

del progresso materiale e spirituale di tutti: « Provvedere ai diversi bisogni degli uomini, l'alimentazione, la salute, l'educazione, il lavoro » (*Gaudium et spes*, n. 84). Si veda tutto il capitolo V della parte II della costituzione pastorale (« La promozione della pace e la comunità dei popoli »), e tutta la parte IV dell'enciclica di Giovanni XXIII *Pacem in terris* (« Rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità mondiale »). Paolo VI nel suo discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha precisato: « ... un sistema di solidarietà, per cui finalità civili altissime ottengono l'appoggio concor-

dendo con questa espressione non un fenomeno politico-geografico, ma un fatto di ordine spirituale e morale: « La costruzione di una umanità più autenticamente umana, grazie a un mondo più umano... cioè un regime economico, sociale, nazionale e internazionale, più giusto, più equo e quindi anche più pianificato e diretto e probabilmente pure più socializzato » (dall'introduzione al notevole libro di A. Dondeyne: *La Foi écoute le monde*).

Le prospettive dunque sono sommamente ampie, ma è questa la via giusta; gli accordi, le concessioni, le imposizioni lasciano troppo spazio all'egoismo, perché si possa sperare da lo-

sfazione, preoccupazione, turbamento.

Dove trovare uno scopo capace di apportare una pace piena?

Anche scientificamente può essere cercata una risposta. E' su questo piano che Teilhard de Chardin scriveva: « L'età delle nazioni è finita. Si tratta ora per noi, se non vogliamo perire, di abbattere gli antichi pregiudizi e di costruire la terra... forzando qualche soglia di maggiore coscienza » (*Cahiers* n. 1).

Ma ancora non basta: « L'edificio della moderna civiltà deve reggersi su principi spirituali, capaci non solo di sostenerlo, ma altresì di illuminarlo e animarlo. E perché tali siano questi indispensabili princi-

editoriale

(Continua da pag. 1)

di fronte alle esigenze di « divisione del potere » per costituire una maggioranza governativa.

Son queste considerazioni che dovrebbero indirizzare la futura azione politica. Già nel corso dell'attuale legislatura abbiamo avuto un'esperienza grandemente infelice per i partiti e sopra tutto per la Democrazia Cristiana: la vicenda presidenziale. Nota comune delle due crisi è l'aver svolto la propria azione di partito ignorando il maggior interessato in un regime democratico, la base elettorale. Allora come ora ciò che mancò fu la chiarezza, mancò soprattutto la volontà di rendere espliciti i propri disegni politici.

Ora — ad evitare rischi per la stessa vita democratica del Paese — l'attuazione del programma a livello di Governo deve necessariamente accompagnarsi con un onesto dibattito a livello dei partiti. E prima condizione per la D.C. è l'abbandono di ogni mira unanimità grazie alla quale si possono solo creare grande confusione e seri pericoli come la vicenda dei giorni scorsi ha dimostrato. (g. g.).

de e ordinato da tutta la famiglia dei popoli per il bene comune e per i beni dei singoli... E' l'ideale dell'umanità pellegrina nel tempo; è la speranza migliore del mondo; è il riflesso, osiamo dire, del disegno trascendente e amoroso di Dio circa il progresso del consorzio umano sulla terra... ».

Se tutte le comunità politiche tenderanno a promuovere questo bene comune universale, la pace internazionale sarà un fatto duraturo, perché essa è possibile solo con l'unificazione del nostro pianeta, inten-

ro la costruzione di una pace perenne.

Ma anche su quella via ci sono dei limiti. Se per costruire la pace occorre uno scopo d'azione capace di rispondere in pienezza alle aspirazioni e alle disponibilità del cuore umano, questo scopo dovrebbe essere senza limiti. Ora, le promesse terrene sono sempre limitate a causa della loro realtà materiale. Se sono buone possono certo pacificare, ma solo temporaneamente, perché la scoperta che loro manca qualcosa, la scoperta della loro finitezza diventerà causa di insoddi-

pi di superiore sapienza, essi non possono non fondarsi nella fede in Dio » (Paolo VI nel discorso all'ONU).

La sorgente della vera pace la portiamo nel nostro cuore, ma ci trascende: è Dio. E per essere fattivamente, con gli altri, operai della pace, noi cristiani dobbiamo cercarne anche, e offrire agli altri, e testimoniare il fondamento teologico e quindi il valore religioso. La pace non può essere costruita che nell'amore, e — noi lo sappiamo — « Dio è l'amore » (1 Giov. 4, 8 e 16).

m. a.

Risposta all'appello per il nostro amico fucino di Agrigento

Pubblichiamo qui l'elenco di altri circoli che hanno inviato il loro contributo per il fucino Re di Agrigento, sofferente di una cardiopatia, che sarà operato al più presto nel Texas. Un grazie anche a questi circoli che hanno sottoscritto con generosità.

Ragusa	Lire	250.000
Favara	»	175.870
Reggio Calabria	»	36.000
Partinico	»	37.000
Grammichele	»	5.000
Melito	»	15.000
Trapani	»	10.900
Villa S. Giovanni	»	3.000
Gela	»	7.000
Mineo	»	5.000
Siracusa	»	21.000
Adrano	»	10.000
Comiso	»	1.000
Lentini	»	10.000
Vittoria	»	14.800
Cutro	»	2.500
Milazzo	»	9.000
Scordia	»	12.000
Paternò	»	10.000
Piazza Armerina	»	5.000
Caltagirone	»	10.000
Pozzallo	»	35.000
Monreale	»	40.000
Cosenza	»	20.000
Mazara del Vallo	»	10.000
Novara	»	13.500
Terracina	»	7.000
Pescara	»	20.000
Udine	»	15.000
Carbonia	»	33.450
Latina	»	13.000
Montebelluno	»	4.000
Forlì	»	25.200
Ascoli Piceno	»	5.000
Pisa	»	50.000
Foggia	»	5.000
Novi Ligure	»	10.400
Vasto	»	10.000
Viareggio	»	22.000
Sesto S. Giovanni	»	15.000
Alessandria	»	13.000
Jesi	»	18.000
Pavia	»	7.000
Crema	»	30.000
Salerno	»	2.000
Napoli	»	4.800
Arona	»	23.000
Mantova	»	5.000

Totale Lire 1.107.160

Gli studenti della Gioventù Femminile e della Giac e gli universitari della FUCI si riuniranno in preghiera per una

Veglia per la pace

promossa in tutta Italia per VENERDI' 18 MARZO ALLE ORE 21,

Contemporaneamente si riuniranno a Roma i dirigenti convenuti per i rispettivi convegni.

Per notizie più precise sul come organizzare l'incontro di preghiera, ci si può rivolgere direttamente a: « Segreteria FUCI - Via Conciliazione 4 D Roma ». Sono a disposizione un limitato numero di testi per la veglia.